

La morte, in sé, è l'uguale indifferenziato che attende ogni uomo, proprio perché mortale. E' un accadimento che si verifica in un determinato momento temporale e in un determinato luogo spaziale. Per quanto la morte sia necessaria non è dato prevederla, neppure se si è pienamente persuasi di essere prossimi a morire conoscendone la o le cause. Per questo è stato giustamente detto che la morte rientra nella sfera della possibilità che, una volta attuata, diviene impossibilità a che l'esser-ci possa ancora essere. D'altra parte è fuor di dubbio che nessuno muore allo stesso modo ed è per questo che ogni morte è irripetibile. Ma questo fatto è così ovvio che non è proprio il caso di soffermarvici. Piuttosto è dei differenti modi di anticipare la propria morte che dovremmo meditare. Basti ad esempio pensare a come un buddista, un cristiano, un islamico, un animista ecc. affrontano ognuno la propria morte. Non può sfuggirci che la radice religiosa condizioni non poco questa disposizione estrema, per cui il timore se non il terrore di morire in un cristiano è del tutto assente in un buddista o in uno scintoista o in un primitivo animista. Lo stesso evento, anche a prescindere della sua modalità di fondo, è vissuto diversamente dagli uomini che abitano il pianeta Terra. Certamente chi muore in giovanissima età o tragicamente per incidente o morbo fulmineo, suscita in chi sopravvive reazioni molto intense, a volte difficilmente controllabili, rispetto al vecchio che muore sul suo letto, troppo carico d'anni, per poter sopportare questo carico. Verso il giovane che muore la nostra disposizione è caratterizzata da profondo dolore, da intima partecipazione non senza l'amarezza a vedere una canna ancor fragile spietatamente spezzata. Ma quanto alla propria morte, che questa avvenga in giovane età o in tarda età, ognuno di noi l'anticipa in un modo personalissimo, tanto che potremmo dire in tutta onestà che la mia morte totalmente mi appartiene e con una modalità irripetibile. Se posso dire che la morte dell'altro in ultima analisi, nonostante la mia affettuosa partecipazione e immedesimazione, mi è in ultima analisi estranea, non così per la mia morte, tanto che sarebbe ai miei occhi assurdo che la trattassi come un accadimento del tutto casuale, posto al di fuori di ogni prospettiva esistenzialmente teleologica. Ora anticipare la propria morte non è, in alcun modo, una disposizione pleonasticamente svuotante, quanto invece un'apertura insostituibile che ha la il proprio status di necessità nella costituzione stessa, del da-sein (esser-ci). Pertanto la mia morte non è un qualcosa che mi giunge dal di fuori, come fosse un corpo estraneo o un'anonima minaccia; essa mi appartiene non diversamente da come mi appartiene la condizione di essere vivente. In un certo senso potrei anche dire che vita-morte è il fondamentale binomio che mi costituisce in quanto vivente. Ma, essendo un vivente del tutto particolare, in quanto ec-sistente, sapendo di dover morire perché originariamente mortale, non posso sottrarmi alla necessità, sia ontologica che fenomenologica, di anticipare la mia morte non già perché, se non lo facessi, non mi saprei come mortale, ma perché la mia morte non avrebbe alcun senso se non fosse da me anticipata. E' vero - chi del resto lo contesterebbe? - che ogni giorno vedo l'altro morire, sia esso sconosciuto o a me noto, legato a me dall'affetto o da tutt'altre ragioni, e questo vedere non può lasciarmi indifferente. Se l'altro muore, quale inferenza dovrei trarre se non che anch'io prima o poi morirò? Ma, a vedere la cosa più in profondità, la visione della morte dell'altro non è causale, nei riguardi della mia consapevolezza di dover morire, quanto è un evento che risveglia dentro di me l'autocoscienza originariamente appropriante della mia morte. In un certo senso non c'è niente che mi venga dall'esterno che non sia in me a priori presente. Se fossi semplicemente un animale,

non mi saprei come mortale, pur essendolo per necessità di natura. Potrei essere soggetto a vaghi presentimenti a causa di una deficità energetica. Ma proprio perché sono un ec-sistente, so di essere mortale e, in quanto tale, non posso che aprirmi alla mia morte, anticipandola come estrema possibilità in atto dal mio esser-ci. In questa prospettiva aprente e anticipante, la morte, comunque e ovunque essa è data, non si avvolge in un'aura indefinitamente casuale, accidentale, espropriante, alienante. Essa è la mia morte che in nessun modo sarà omologata come anonima morte tout court. E che quanto finora detto accomuni tutti gli uomini in quanto tale, siano essi di religione quanto più differente, può essere desunti dal fatto originario che tutti gli uomini sono ec-sistenti

Gustavo Mattiuzzi 17 Dicembre 2002